

COMUNITÀ

L'editoriale

La responsabilità del cambiamento



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Comincia una nuova stagione. Serviranno idee, categorie, uomini nuovi. E speriamo che a sostenere l'impresa sia un telaio più robusto di civismo, solidarietà, moralità.

La legislatura, che ieri si è conclusa, era cominciata nel segno di un Berlusconi trionfante. Non aveva solo vinto le elezioni. Aveva vinto nettamente, cacciando dalla porta persino gli «infedeli» centristi. Era riuscito a saldare un'alleanza politica conservatrice senza confini a destra, come mai la Dc aveva fatto: per tenere alta la barriera nei confronti dei monarchici, dei qualunquisti e dei nostalgici, De Gasperi arrivò persino allo scontro politico e personale con Pio XII. Nel 2008 invece il Cavaliere ha portato sulla sua linea anche la borghesia italiana, a partire da quella élite del capitalismo nostrano che in precedenza aveva diffidato di lui e lo aveva tenuto ai margini del salotto buono.

Quello berlusconiano sembrava un blocco politico e sociale indistruttibile: la sua egemonia si è dispiegata nella prima metà del quinquennio, prolungando la luna di miele post-elettorale e calpestando spesso la dignità della politica, forzando la divisione dei poteri, disponendo arbitrariamente della cosa pubblica per finalità palesemente private. Quella classe dirigente che si copriva all'ombra di Berlusconi non mostrò senso dello Stato perché ne aveva poco: è una debolezza antica della nostra borghesia, che tuttora oscilla tra l'esaltazione del tecnico e l'antipolitica di Grillo. Il tratto in comune è l'ostilità verso l'autonomia della politica e delle istituzioni rappresentative.

Ma la forza di Berlusconi e la fragilità della classe dirigente che lo circondava non costituivano comunque una formula vincente, neppure in termini di sviluppo quantitativo: anzi, quell'impasto ha provocato il declino del Paese. Un declino drammatico, con numeri che non ammettono giustificazioni: dal 2001, da quando ha governato Berlusconi, l'Italia è la nazione al mondo cresciuta di meno (superata nella classifica solo da Haiti). È aumentato il debito pubblico, sono aumentate le tasse, è diminuita l'occupazione. Il mito dell'uomo straricco che avrebbe distribuito benessere agli italiani non poteva che essere infranto. L'abilità e il potere mediatico di Berlusconi hanno sorretto l'inganno e celato a lungo le contraddizioni. Finché

la signora Veronica ha squarciato il velo sulle serate ad Arcore, finché il fedele Fini ha rotto l'unanimità del partito padronale.

Nel circuito politico-mediatico Berlusconi ha fatto testacoda. Ma, prima ancora che sul teatrino politico, la sconfitta della destra populista, costruita attorno all'asse Pdl-Lega, si è consumata nella società. Dove l'impresa italiana ha perso competitività, dove il ceto medio si è impoverito, dove il welfare ha tradito molte famiglie, dove la precarietà è diventata la sola condizione possibile dei giovani, dove la scuola ha perso importanza e con essa l'ha persa la dimensione pubblica.

Per affrontare la crisi più dura dal dopoguerra ci vuole un senso di comunità, ci vuole uno Stato che lavori a testa alta per l'Europa, ci vuole una politica di equità, ci vogliono istituzioni efficienti, coesione sociale, legalità. Il tempo di Berlusconi ha corroso alcune pietre angolari della civiltà politica. Sarebbe sbagliato scaricare su di lui ogni colpa, negando le responsabilità anche di chi lo ha combattuto: ma non c'è dubbio che l'idea berlusconiana di politica (il partito personale) è stata un propulsore della crisi italiana ed è tuttora una zavorra per la ripresa.

Il governo Monti ha restituito all'Italia una chance. Non tutto ciò che ha fatto è condivisibile. Ma negare il segno positivo, oltre che la discontinuità politica, sarebbe come chiudere gli occhi davanti al mondo, che quella novità ha percepito e apprezzato.

Le elezioni saranno una sfida difficile. E l'esito non è affatto scontato. Tanti italiani hanno accumulato sfiducia verso la politica e la mobilità elettorale è molto cresciuta. È il tempo di scelte impegnative e di parole chiare. È ora di finirle con le favole e la demagogia. Davanti a noi ci sono anni difficili: non usciremo dalla crisi tornando allo schema di prima. Bisogna innovare, rompere le gabbie corporative, rilanciare un'idea di pubblico, puntare sul lavoro (a partire da scelte fiscali favorevoli all'impresa che assume e che scommette sulla qualità dei prodotti), ridurre le disuguaglianze sociali, rendere migliore il welfare, stare nel mercato aperto senza fare del mercato un'ideologia.

L'Italia ha bisogno dell'Europa. Come l'Europa ha bisogno di un'Italia seria e autorevole. Abbiamo bisogno di una svolta a sinistra nelle politiche, dopo un lungo ciclo dominato dai conservatori e giunto al capolinea con un pessimo bilancio. «Moralità e lavoro» è la sintesi programmatica scelta da Pier Luigi Bersani. La sinistra che si presenta agli italiani deve fare tesoro anche degli errori commessi in passato: sulle tentazioni di autosufficienza deve prevalere la sua responsabilità nazionale, e la capacità di coinvolgere le forze migliori dell'impresa, della società civile, del mondo del lavoro. Serve un patto politico per la ricostruzione. Che, innovando, sappia anche valorizzare il tratto di strada compiuto dal governo Monti.

Maramotti



Il commento

Massimalismo senza sinistra



Giuseppe Provenzano

OGNI CITTADINO ITALIANO, FEDELE ALLA COSTITUZIONE, SOGGETTO ALLE LEGGI DELLA REPUBBLICA, potrà farsi la sua idea sull'opportunità politica e morale della scelta di Antonio Ingroia di passare dal recente protagonismo giudiziario a quello elettorale. Dalla guida di indagini e processi, controversi nelle premesse e negli esiti, esplicitamente rivolti al cuore delle istituzioni repubblicane, alla costruzione di un cartello elettorale intorno alla sua leadership: qualcosa che va molto oltre il protagonismo politico-culturale che ha sempre legittimamente difeso, se non discutibilmente ricercato. Ogni elettore italiano, già deluso dalla prevedibile deformazione personalistica dell'IdV, troppo a lungo ospitata a sinistra per fronteggiare l'anomalia di Berlusconi, deciderà quanta fiducia accordare a un raggruppamento mediaticamente centrato sulla «triplice» dei procuratori (Ingroia, De Magistris e Di Pietro), con un freddo contorno di massimalismo di sinistra.

Quello che qui e ora interessa è il profilo politi-

co di questa operazione elettorale. Interessa capire se esiste davvero (e se questa operazione occuperà) uno spazio politico, e prima di tutto sociale, di una qualche rilevanza, «a sinistra» della scelta di Vendola di assumersi il peso della sfida del governo e delle riforme, facendosi portare di una radicalità nelle istanze di cambiamento, che hanno a che fare con l'urgenza delle cose, con la «radice» dei problemi sociali e democratici che vivono gli italiani, a partire dai soggetti e dai luoghi più deboli. Il «quarto polo» che non si ritiene «secondo a nessuno» - «pazientemente» in attesa di parole chiare e definitive di Ingroia, che ne è già leader tra qualche malumore della pattuglia di intellettuali raccolti intorno ai circoli di Alba - è in effetti difficilmente catalogabile. Si tratta di una nuova forma del massimalismo di sinistra? Così sembrano volersi posizionare, ma anche questo andrebbe chiarito.

La questione da discutere è la radice, l'ancoraggio sociale di queste nuove forme di massimalismo. A quali soggetti sociali si rivolge, a quali dà rappresentanza? Quali ceti sociali vengono chiamati a rappresentarne le battaglie, non essendo organizzazioni in grado di garantire percorsi democratici di selezione della classe dirigente? Un'alleanza di pubblici ministeri, professori universitari e vette di ceto medio riflessivo, può davvero intercettare i soggetti del disagio sociale, che oggi affonda la sua radice nella degradazione del lavoro, quello dipendente o autonomo vero, da cui peraltro un'intera generazione di giovani rischia di essere tagliata fuori? Più probabilmente, potrà intercettare qualche voto «di sinistra» che sarebbe andato a Grillo, e che qui trova una forma più raffinata di protesta generalizzata contro il ceto politico, in nome di una lotta per la Giustizia e la Verità. I tratti di

«comunitarismo» (a partire dalla teoria, più che dalla pratica, dei «beni comuni»), pur presenti nell'offerta variegata di questa aggregazione, sono con ogni evidenza marginali rispetto ai suoi caratteri di fondo: il giustizialismo dei seguaci delle Procure e il populismo orlandiano, che lo stampo di De Magistris colora un po' di arancione, quasi rosso.

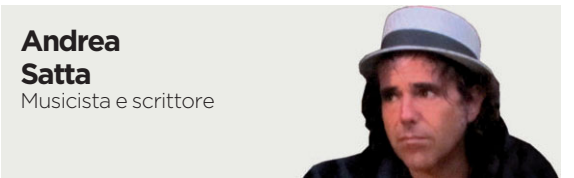
Non si pretende, da iniziative del genere, un ancoraggio politico europeo che renda minimamente seria la prospettiva politica, ma non si può accettare che il modello di rappresentanza politica rimanga il leaderismo mediatico e salvifico che ha disarticolato la vicenda democratica nazionale, essendo incapace di dare risposte sul piano economico e sociale. Solo una sinistra massimalista in cerca d'autore (e di qualche seggio in Parlamento), può scorgervi una prospettiva socialmente e politicamente credibile. Quella che s'è vista fin qui taglia fuori persino le frange più radicali dei sindacati dei lavoratori, e la stessa Fiom che avrebbe dovuto essere un interlocutore privilegiato nelle intenzioni dei promotori. Infatti, tra la mille domande da porsi, quale sarebbe stata la posizione di questo «quarto polo» di fronte al dramma economico, sociale e ambientale di Taranto? Il decreto-legge del governo Monti che, tra mille limiti, ha offerto una prima soluzione politica, di necessità e urgenza, a fronte degli interventi della magistratura inevitabilmente incuranti delle ricadute sociali, sarebbe stato solo immaginabile con un movimento guidato da Ingroia? Questo massimalismo di sinistra senza sinistra, perché privo di una radice e di uno slancio sociale, è in realtà il frutto di una lunga deriva della sinistra italiana, che precede la stessa discesa di Berlusconi. Di fronte al «pericolo» Berlusconi è stato largamente in-

troiettato e tollerato ma, per quanto perfezionato, difficilmente potrà prendere una vera forma politica. Il suo momento più acuto l'ha toccato proprio durante lo scontro tra la procura di Palermo e il presidente della Repubblica, che tuttavia ha aiutato a fare chiarezza a sinistra, nel vasto mondo progressista (grandi partiti e grandi giornali) che aveva subito o coltivato i suoi germi, per opportunismo o per inedia. Che fosse l'occasione per rilanciare una battaglia aperta contro il cedimento culturale di una sinistra che, come avrebbe detto Sciascia, «ha sostituito la bilancia della giustizia con le manette», non si poteva sperare. Si sperava però che, dopo Berlusconi, fosse il tempo di un ripensamento profondo, del ritorno a un garantismo che è lode al diritto, alla civiltà, alla giustizia: tutto il contrario di quel garantismo «peloso» dei berlusconiani e delle cricche di affaristi che hanno affollato le istituzioni nell'ultimo decennio.

Queste elezioni, ahinoi, vedranno ancora uno spazio, crediamo piccolo, per la stanca riedizione della contesa tra berlusconismo e antiberlusconismo più deteriori. Da un lato, a superare il primo, dovrà pensarci un polo moderato di ispirazione europea, se ne sarà capace. Dall'altro, a chiudere i conti a sinistra con la perversione giudiziaria sarà una proposta di governo forte, che poggi su due pilastri, «moralità e lavoro». Bersani è una persona seria, onesta, riconosce Ingroia. In politica l'onestà è una precondizione indispensabile. Però non basta. Contano gli orientamenti, le scelte e il modo di vivere nelle istituzioni, per ricostruire una vera democrazia dopo le macerie berlusconiane. Non bisogna solo rispettare le leggi, o farle applicare. Bisogna fare leggi migliori, più giuste. È un altro mestiere.

Dio è morto

Un altro Natale dal sapore agrodolce



Andrea Satta
Musicista e scrittore

MAMMA, QUANTI NATALI TI RESTANO? QUANTI PER ME ANCORA? E GEO CHE SALE LE SCALE TRIONFANTI DELLA PRIMA MEDIA, NELL'ULTIMO GIORNO PRIMA DELLE VACANZE. Dietro il cancello, due si litigano furiosi il figlio per le feste, ad amore finito si rincorrono rancori perfidi, ribaltamento delle verità e niente più si assomiglia. È uguale a mille altri, questo giorno che accende le luci, le stesse rose sempre fresche e l'agrifoglio che torna in mente come una cometa.

Io, tutto questo, Geo, non te lo posso spiegare, non conta che la crisi si è mangiata i regali, che le tredicesime hanno abbandonato i pianoforti e volano sui bolli e nelle bolle che ci trasportano in cerchio fino al parcheggio. Non conta che mi hai chiesto una «web connection» per il mondo e io ti ho controproposto delle scarpe con le ruote per scivolare via. Non conta che nonna si addormentava con il carbone sotto le coperte e si lavava con l'acqua fredda, che andava a scuola nella neve, che scriveva solo se il ghiaccio aveva sciolto l'inchiostro e le finestre gemevano sibili di bombe e bora.

Adesso andrò in un centro commerciale a cercare scarpe per scivolare e una connessione per volare. Lampeggeranno finché non avremo comprato tutto, le scritte americane, anzi cinesi, anzi fabbricate dai cinesi in scantinati napoletani. «White Christmas», Geo, ma dove sono le slitte, gli abeti, dove sono le scope, le attese, le alchimie, le tazzine di caffè che mio padre lasciava in cucina per darmi prova che la vecchia con i regali era passata, dove sono le mie paure che niente fosse vero (e per non crederlo, fingeva)? Come ora, mamma, quanti Natali ti restano? Quanti Natali avremo? E tu, Geo, che sali le scale trionfanti della prima media, sei sicuro di aver avuto il regalo che sognavi? Troveremo una giostra che scuota i suoi cavalli privi espressione, dove uno di loro, in licenza dall'eterno ritorno, si volti e dica: «Ora vai, ti sei fatto grande»? Sei sicuro che l'alto e in basso del «disco volante» che ti deposita e ti solleva, basti ancora alla tua immaginazione fino al sonno della sera? Custodisco tutti gli amori più lontani, fino ad amarli di nuovo, anche quando sono stato io a demolirli. Passeggiando sull'argine, nella nebbia, mi lucidano gli occhi. In fondo questo cielo grigio li rende eterni. Dalla mia macchina, carica di fiocchi rossi, guardo le altre, ferme sulla tangenziale, reduci dalla stessa evasione. Un mondo per auto, un pianeta ogni due metri quadri.

Stamattina, Geo, ci siamo dimenticati la colazione, volevi un panino col salame e te l'ho fatto preparare dal droghiere, ma il bidello mi ha detto che non te lo poteva consegnare, per non disturbare la lezione. Te l'ho lasciato nella sua guardiola, per gentile concessione. C'era la scritta «White Christmas» alle sue spalle, nell'androne, mentre una Madonna scettica, dalla sua capanna, assisteva alla scena.